

MONDO

Rischio 10 anni per i marò, Bonino: «Sono furiosa»

● **New Delhi** ricorrerebbe comunque alla legge anti-terrorismo ma escludendo la pena di morte

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il campanello d'allarme è scattato. Il ventilato «compromesso all'indiana» scatena l'ira preventiva dell'Italia. «Talune anticipazioni che provengono oggi (ieri, ndr) da New Delhi sull'iter giudiziario del caso dei nostri fucilieri di marina mi lasciano interdetta e indignata». Ad affermarlo è la ministra degli Esteri, Emma Bonino. «L'eventuale richiesta di applicazione della Sua Act (la legge antiterrorismo indiana) anche nella parte che non obbliga a chiedere la condanna a morte, laddove do-

vesse essere confermata sarà contestata in aula dalla difesa italiana nella maniera più ferma».

ALTA TENSIONE

Bonino sottolinea ancora che il Governo italiano ritiene «sconcertante» l'eventualità di un'imputazione per terrorismo e «farà valere con forza e determinazione in tutte le sedi possibili l'assoluta e inammissibile incongruenza di tale impostazione anche rispetto alle indicazioni a suo tempo fornite dalla stessa Corte Suprema indiana». «Il nostro impegno di riportare a casa Massimiliano Latorre e Salvatore Girone -

ha concluso il titolare della Farnesina - è più forte che mai».

Il riferimento di Bonino è alle indiscrezioni riportate dalla stampa indiana in base alle quali per salvare i rapporti diplomatici con l'Italia, il governo indiano è pronto a invocare un capo d'imputazione meno grave per i due marò italiani detenuti per la morte di due pescatori in India due anni fa. Le possibilità sono due: o i due marò verranno incriminati in base alla legge antiterrorismo (Sua Act) ma con accuse

...

Domani la decisione della Corte Suprema: Roma si appresta a una nuova escalation diplomatica

che escludono la pena di morte, oppure verrà chiesta l'imputazione con un'accusa diversa. Domani ci sarà l'udienza in cui verranno esposte le imputazioni.

Tuttavia l'ipotesi più forte è che, come sostiene il *Times of India*, il governo abbia ordinato alla polizia investigativa della Nia (National Indian Agency) di perseguire Salvatore Girone e Massimiliano Latorre in base a un passaggio del Sua Act (sezione 3 comma «A») che comporta una pena massima di 10 anni (l'art.3 comma a-1 dice: «chi illegalmente e intenzionalmente commette un atto di violenza (...) sarà punito con la prigione per un periodo che può giungere fino a dieci anni ed è sottoponibile a multa»).

Il ministero indiano degli Interni ha autorizzato la polizia Nia a perseguire i

due marò «in base al Sua Act, ma senza invocare l'articolo che prevede la pena di morte»: a confermarlo nel corso di una tumultuosa giornata è il portavoce del ministero indiano degli Interni, Kuldeep Dhatwalia. Nella nuova ordinanza, ha aggiunto il portavoce confermando le notizie di stampa già trapelate in questo senso, il dicastero «ha rimosso il riferimento alla clausola della pena di morte, mentre - aggiunge - tutte le altre disposizioni rimangono le stesse».

Ma c'è chi, *The Economic Times*, invece, ipotizza che i due militari possano essere anche incriminati per omicidio in base all'articolo 302 del codice penale indiano che prevede l'ergastolo e, nei casi più estremi, anche la pena di morte. Domani sarà il momento della verità.

Il futuro del quotidiano è un bar?

Questa non è una storia «francese», anche se riguarda una delle testate più importanti tra i quotidiani transalpini: *Libération*. Questa è una storia «globale», che potrebbe essere tradotta in italiano, spagnolo, inglese... È la storia di una comunità di giornalisti che rivendica la propria dignità professionale. È una storia politica, culturale, che non può essere riducibile ad una mera «questione sindacale». È la rivendicazione, con rabbia e orgoglio, di un impegno e di una passione che non intendono venir meno. Senza nostalgie per un passato che non c'è più ma senza neanche piegarsi acriticamente ad una «modernità» senza aggettivi, senza anima, che fa dello strumento il contenuto e il «contenuto» una sorta di didascalia per una operazione commerciale. Quella che pubblichiamo in foto è la prima pagina con cui *Libé* era ieri in edicola, il giorno dopo lo sciopero indetto dalla redazione. L'89% dei dipendenti ha chiesto il 26 novembre scorso le «dimissioni del presidente del Consiglio di sorveglianza Nicolas Demorand e del copresidente Philippe Nicolas, ma oggi entrambi sono ancora al loro posto». Nel comunicato si ricorda che i dipendenti «sono pronti a consentire degli sforzi se i loro azionisti si impegnano ad accompagnare il giornale in questa fase difficile». I dipendenti chiedono «un piano di sviluppo per *Libération*, con coraggio, audacia, vere scelte, dirigenti, dipendenti e azionisti all'altezza», quindi investimenti «se si crede al futuro del giornale. Noi ci crediamo», conclude il comunicato. E invece in un testo messo on line venerdì sera gli azionisti della testata hanno annunciato il loro progetto, la «sola soluzione praticabile». «Se i dipendenti rifiutano, *Libération* non avrà avvenire». L'avvenire invece è trasformare i 4500 metri quadrati della redazione a Parigi in uno «spazio culturale e per le conferenze, con una piattaforma televisiva, uno studio radio, una newsroom digitale, un ristorante, un bar, un incubatore di start-up». Non è chiaro quale ruolo sarà riservato alla redazione in questo spazio «aperto e accessibile a tutti, giornalisti, artisti, scrittori, filosofi, politici, designer», «crocevia di tutte le tendenze politiche, economiche o culturali», puntando sulla «potenza del marchio *Libération*».

«Nous sommes un journal». «Noi siamo un giornale», è stata la risposta sulla prima pagina di *Libération*. Sembra una constatazione logica, ma non è così. Perché continuare ad essere un giornale è oggi una sfida. Una battaglia di civiltà. Un giornale, e non un marchio, i frequentatori del marketing direbbero un «brand», che dovrebbe veicolare qualcosa che con il giornalismo non ha nulla a che fare. A chiarirlo sono gli stessi redattori di *Libé*. In una prima pagina che va conservata e trasformata in una bandiera da chiunque ha ancora a cuore la libertà di informazione. «Siamo un giornale», «non un ristorante, né un social

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il grido del francese Libération davanti al piano degli azionisti «Noi siamo un giornale non un social network né un ristorante»

network, né uno spazio culturale, né una tv, né un bar, né un'impresa incubatrice di start up...». Uno spazio, fisico e virtuale, da appaltare. È una prima pagina forte, struggente. Dolorosamente vera.

La squadra di *Libération* imputa ai vertici dell'azienda (tra i quali s'è messa in risalto nelle ultime settimane la figura di François Moulias, azionista di minoranza e uomo di Bruno Ledoux, uno dei due principali azionisti del giornale con Edouard de Rothschild) soprattutto il non voler rischiare nulla nel futuro della testata, «non un centesimo in più» in prospettiva, solo ipotesi volte al ridimensionamento del lavoro dei giornalisti. Oltre al totale disinteresse verso il mondo delle notizie, l'altro capo d'accusa è la mancanza di dialogo, anzi la quasi volontà di imporre il nuovo corso con la forza

...

In crisi di vendite la testata accusa l'azienda di volerla snaturare per usarla solo come marchio



La prima pagina del numero di sabato e domenica del quotidiano francese

(la redazione ha denunciato minacce di licenziamenti ai giornalisti che non avessero accettato il taglio di stipendio).

LICENZIATI VIA EMAIL

Orgoglio e rabbia. Abbinati a forme di protesta di straordinario impatto emotivo. Aprire la posta elettronica e scoprire di essere stati licenziati. È successo non molto tempo a 129 giornalisti de *El País*, il quotidiano più diffuso in Spagna. Contro i tagli imposti, brutalmente, dalla proprietà i giornalisti del País hanno adottato forme di protesta e di comunicazione innovative: un video che mostra i redattori in silenzio, cinque minuti di silenzio, tenendo sollevato il giornale. E un altro video in cui si contava fino a 129: il numero dei giornalisti, tante firme storiche del quotidiano, cacciate via, come una merce scaduta. «*El País* sta morendo per colpa dei brogli del suo presidente, che ha blindato il suo stipendio da 14 milioni all'anno», avevano scritto su Twitter. «Tutti gli stipendi dei giornalisti licenziati messi insieme non fanno quello milionario del presidente». E anche questa non è solo una «storia spagnola».

L'infanta di Spagna per sette ore dal giudice

Sorride, mentre affronta a piedi e senza scorta l'ultimo tratto che porta all'ingresso del tribunale. Già dalla mattina erano scattate le misure di sicurezza, sorveglianza ai massimi livelli per il primo interrogatorio davanti ai giudici di un membro della casa reale di Spagna. L'infanta Cristina, figlia di re Juan Carlos, si è presentata ieri al tribunale di Palma di Maiorca, per essere sentita dal giudice José Castro. Sette ore di domande e risposte, per chiarire la sua posizione in merito ai sospetti di frode e riciclaggio di denaro, una vicenda che ha reso assai più opaca e indigesta una casa regnante già ampiamente impopolare.

La sessione di ieri era a porte chiuse, ammessa una registrazione audio ma niente riprese. Fuori un nugolo di giornalisti e numerosi manifestanti. Un coro di clacson e di slogan ha accompagnato l'infanta: «Via la corona spagnola».

L'ipotesi al vaglio dei giudici è che l'infanta Cristina e il marito, l'ex campione olimpico di pallamano Inaki Urdangarin, abbiano stornato fondi pubblici tramite la società Aizoon, di loro proprietà. Il caso giudiziario in cui è coinvolta la principessa Cristina deriva direttamente dal cosiddetto caso Noos, in cui risulta indagato il marito, indagato per riciclaggio, evasione fiscale e malversazione. «Avevo fiducia in mio marito», è stata la linea adottata ieri da Cristina davanti alla Corte. Linea non apprezzata da un legale di parte civile, Manuel Delgado. Tutto chiarito invece secondo il legale dell'infanta.

Massimo Filippini abbraccia forte Luigi Agostini in questo momento di dolore per la scomparsa della

MAMMA

Ci ha lasciato

BRUNO RASTELLI

un grande amico, un maestro, un vero compagno. Il coordinamento sindacale della Cgt-Cls si unisce al dolore della moglie Adriana del figlio e dei familiari tutti. L'ultimo saluto a Bruno sarà alle 14.30 di lunedì 10 febbraio, alla Camera del Lavoro di Milano, in Corso di Porta Vittoria.

Carugate, 9 Febbraio 2014

Funus Servizi Funebri - tel 800.13.43.19

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

9/2/1999 **9/2/2014**

Nel quindicesimo anniversario della scomparsa del
Sen. ANTONIO ROMEO

la moglie, i figli, la nuora, il genero, le nipoti, le sorelle, i cognati, tutti i familiari, gli amici, i compagni lo ricordano con immutato affetto e la stima di sempre
San Giorgio Jonico (TA), 9-2-2014

4/2/1986 **9/2/2014**

MARINO MAZZETTI

la moglie GIANNA, il figlio Alfredo, Eva e nipoti lo ricordano sempre.

2009 - 9 febbraio - 2014

Ricordando il compagno

RINALDO SCHEDA

Roma, 9 febbraio 2014